

VITA CONSACRATA E CHIESA LOCALE

Ci si domanda in tanti come mai papa Francesco abbia voluto indire un anno sulla “Vita consacrata”.

Per la sua evidente crisi numerica quantitativa e forse qualitativa?

Per riscattare il drammatico “Anno sacerdotale” del 2009 - 2010 i cui esplosero scandali di ogni genere?

Per continuare quell’opera di revisione (la possiamo chiamare di “pulizia”) nella chiesa che Benedetto XVI aveva dichiarato di volere fare denunciando le molteplici “Schmutzigkeiten in der Kierke”¹, ma che poi non era riuscito neppure ad arginare?

Non ne sappiamo nulla. Conosciamo obiettivi ed attese così come il papa le espone nella “Lettera apostolica ai Consacrati”, ma in casi come questi la verità ufficiale non dice tutta la verità reale.

Amiamo pensare che l’indizione sia un grande gesto di stima e di amore verso la vita consacrata. Due Sinodi per la “Famiglia” che certamente è fondamentale non solo per il Vescovo di Roma ma per ogni uomo di buona volontà; un anno intero per riflettere sulle prospettive di questa antica forma di vita, sui suoi cedimenti, sulle sue promesse, sulla sua missione nel mondo di oggi. Certo non si vuole cantare un “De profundis”, non è nello stile di papa Francesco. Al contrario ci si attende una rinascita “dall’acqua e dallo Spirito”, una purificazione di ammanchi ed un riprendere da “rinati” la strada antica.

1. “Non spegnete lo Spirito”

Questo invito ci viene da lontano, da Paolo (1Tes 5,19), e rimane come una spina al fianco di quanti pensano che nella vita, anche nella vita della fede, bisogna contentarsi di accettare la realtà.

Calano le vocazioni nei noviziati? Esiste un tasso galoppante di invecchiamento? Ci siamo fatti mondanizzare dal pensiero comune secolarizzato? Non abbiamo più niente da dare alla gente se non decenti scuole e servizi parrocchiali? Sembriamo una specie in via di estinzione? Ragazzi e ragazze non capiscono che motivo ci sia per rinunciare a cose fondamentali della vita?

Ebbene prepariamoci ad una *exit strategy*. Anzi continuiamo su questa linea, l’unica sensata da perseguire.

A persone come queste forse papa Bergoglio vuole dire “Non spegnete lo Spirito”. Non permettete che il mondo spenga lo Spirito. Non permettete che la vostra permanenza nella chiesa sia un annacquamento dello Spirito

¹ Cfr il Discorso al Clero di Aosta il 25.07.2005

che ha suscitato i vostri carismi. Impedite voi stessi che lo Spirito si spenga in voi.

Scriva il papa: *“Mi attendo che “svegliate il mondo”, perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).”*

2. “Sint ut sunt aut non sint!”

“La chiesa è come un ospedale da campo” - dice papa Francesco. E per quanto si sia voluto arzigogolare su questa singolare definizione, resta il fatto che essa dà il senso di una realtà in mezzo alla tempesta, tra gente ferita, qualcosa che reclama compassione, efficienza ed un grande amore alla vita umana umiliata.

Siamo tuttavia tra quelli che si chiedono se questo stesso “ospedale da campo” non abbia bisogno di chi lo guarisca dai suoi acciacchi. Nasce da una simile necessità l’“anno della vita consacrata”? La vita religiosa è forse una tenda mal messa, poco operativa?

Probabilmente sì. Perché questa grande energia, questo dono dello Spirito, che ha sprigionato lungo i secoli nella chiesa fiumi di benedizione, oggi vivacchia, sembra una fiammella incerta. I più critici degli stessi religiosi fanno notare che di questo passo, con una idea dell’uomo e del cristiano molto vicina più al neoplatonismo pagano che alla incarnazione del Verbo nella storia umana, coi noviziati vuoti e con carismi attestati su modelli dei secoli scorsi, con cose così, non ci può essere futuro.

Non siamo di questo parere. Ma neppure ci identifichiamo coi protagonisti del “Deserto dei tartari”². Non siamo disposti ad attendere la fine, fedeli fino all’estremo alle nostre tradizioni, come quei soldati che preferiscono morire ma con l’onore di una vecchia bandiera in mano. Vogliamo vedere dove sono le guerre, dove i feriti, dove mettere la nostra “tenda da combattimento” (Gv 1,14), dove e come servire l’uomo del nostro tempo.

E pensiamo anche che abbiamo tutti la responsabilità di ripensare questo “dono” e di ricomprenderlo alla luce dell’oggi.

² Celebre romanzo di Dino Buzzati apparso a ridosso della seconda guerra mondiale, nel 1940.

3. *La chiesa non sa che pensare*

Non è la prima volta che la chiesa si occupa della vita consacrata. Anzi si può dire che non esiste documento pastorale in cui, ad un certo punto, non si faccia affidamento sui consacrati. Al Vaticano II la Costituzione “*Lumen Gentium*” dedica un intero capitolo - il sesto - al nostro problema, ed oggi ci chiediamo, dopo 50 anni da quella promulgazione, se allora sia stato raggiunto un apice, o se una certa fretta non abbia fatto ricalcare idee piuttosto comuni, poco collegate con l’impianto generale della stessa Costituzione.

Non è questo il luogo per una presentazione critica del capitolo VI della *Lumen Gentium*, ed evidenziare così le incertezze di collocazione dei religiosi, soprattutto delle consacrate, all’interno di una visione globale della chiesa.³ Ci limiteremo ad indicare alcuni punti caldi del problema che reclamano una seria attenzione da parte di tutti per il bene della chiesa, della sua missione di testimonianza e costruzione del Regno.

4. *Una chiesa nella chiesa?*

Storicamente la vita consacrata nasce quasi in contestazione all’andazzo di vita adottato dai cristiani quando, dopo il 313, da perseguitati divennero anche persecutori, da poveri divennero i coccolati dal potere imperiale.

Questo trasformò i “martiri”, i “testimoni” del Cristo di ieri, in ricchi ed onorati gestori della forza emergente che era la chiesa, all’interno del decadente impero romano.

Uomini folgorati dalla passione per Cristo, semplici battezzati che volevano prendere sul serio il Vangelo, andarono nel deserto, ai margini delle grandi città, per una vita di silenzio e di preghiera. Questi cristiani a da soli, altre volte in piccoli gruppi, in una vita fin troppo austera, spesso senza Eucaristia, testimoniarono, così come potevano, la radicalità della proposta evangelica. “*Bisogna rinascere dallo Spirito*” - aveva detto Gesù. E loro volevano essere uomini nuovi in un mondo vecchio.

Purtroppo non sempre si riuscì ad arginare l’impressione popolare che solo presso quei singolari cristiani si poteva trovare un riflesso della chiamata del Cristo a plasmare un mondo redento all’insegna dell’amore e della tenerezza universale.

Forse, senza che nessuno lo volesse, si crearono due chiese parallele: quella ufficiale che potremmo genericamente chiamare “gerarchica”, e quella dei consacrati (eremiti, cenobiti, monaci) dove il popolo accorreva quando aveva sete di autentico Vangelo. Questa sorta di scissione, a suo

³ Cfr Paolo Molinari – Peter Gumpel, ‘I religiosi nella *Lumen Gentium*’ I – 2 – 3, in “Vita Consacrata”, 2013, pp. 122-133; 234-256; 340-359.

tempo, fu espressa da Francesco d'Assisi, quando diceva a preti e vescovi: "Vivete pure la *forma ecclesiae*, ma lasciateci vivere la *forma evangelii*."

Si innesta qui la preoccupazione della Gerarchia di non fomentare questo divario. Essa agisce allora come su tre fronti: irreggimentare il carisma, clericalizzare la vita consacrata, distinguere nel Vangelo gli obblighi a cui tutti sono tenuti, dai "consigli evangelici" riservati ad alcuni, ma sempre nell'unica chiesa.

5. Irreggimentare il Carisma

"Carisma" è dono dato dallo Spirito non ad un singolo Fondatore, ad una singola Fondatrice, ma in essi, alla chiesa intera. È libertà dello Spirito che spinge un figlio di Dio, una figlia di Dio, a rispondere ad esigenze emerse nel tempo, e poco curate dall'ordine vigente. È chiamata ad imitare qualche aspetto della multiforme insondabile ricchezza del Cristo che rivela l'umanità di Dio e la "divinità" dell'uomo. Il carisma è responsabilità di fronte alla logica del Regno, ed alla storia sempre cangiante dell'uomo.

Per natura sua dunque il carisma cresce ai margini del Diritto. Non è codificabile, incapsulabile in un Diritto Canonico. Se si vuole, appartiene più alla "lex condenda" che alla "lex condita". È novità nella storia della chiesa, rottura con equilibrismi, accomodamenti, del Vangelo.

Per fare un esempio storico, la proposta di Gioacchino da Fiore per una chiesa povera e popolare, quella di Francesco di Assisi che esaltava la "minorità" e la centralità del Cristo povero e lieto, quella di Francesco di Paola che rispondeva alla necessità della grandezza gerarchica (difesa anche dal Cusano) con la sua scelta della "minimità"; queste proposte rompevano, almeno equilibravano, quella "riforma gregoriana" che tendeva a dare potere e splendore alla chiesa, mettendo però seriamente in pericolo il suo carattere originario di "servizio" all'uomo e non di dominio e ferreo controllo sull'uomo.

Se tutto ciò è vero chiudere il carisma in una "legge" è tanto necessario quanto pericoloso.

Necessario, ricorda la *Lumen Gentium* (VI,45) perché spetta alle gerarchie ecclesiastiche "*condurre a pascoli ubertosi il gregge, e regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici*".

Pericoloso perché si corre il rischio proprio di "*spegnere lo Spirito*" di fomentare il conservatorismo spirituale e pastorale, di togliere entusiasmo creativo a chi è chiamato a testimoniare la indefettibile voglia di Dio di rinnovare tutte le cose. Si rischia alla lunga, di rendere vana la stessa consacrazione religiosa per lo meno nella sua incidenza ecclesiale.

6. La clericalizzazione

L'altra strada intrapresa dalla gerarchia per evitare il pericolo di una chiesa parallela è la clericalizzazione della vita consacrata maschile.

Non si nega, ma si finisce per trascurare, che il religioso, per natura sua, sia primariamente un laico che, emessi i voti, potrebbe anche essere ordinato prete.

Si parte invece dal presupposto che religioso è un prete o un laico *“chiamato da Dio a fruire di questo speciale dono”* (LG VI,43). Come tale, il religioso deve obbedienza al suo superiore ed a quello gerarchico (LG VI, 45).

Questo rimedio ha permesso una deriva incontrollata della vita consacrata e nella stessa spiritualità sacerdotale.

I religiosi-sacerdoti sono stati accolti nella diocesi ma per l'aiuto che davano nella pastorale parrocchiale. Come oggi vengono accolti preti provenienti da altri Continenti e Nazioni. Le sedi vacanti venivano occupate da *“ministri-ordinati-monaci”* che, servendo il popolo di Dio, difficilmente potevano ottemperare alle esigenze della comunità per una vita veramente fraterna. Tanto meno a quella di una cura della vita interiore secondo il proprio carisma. Prevaleva la pastorale diocesana ordinaria (sacramenti, feste, catechesi...) su un modo di evangelizzare tipico di ogni famiglia religiosa. Ci fu come un adeguamento al ribasso. I religiosi potevano diventare preti zelanti, ma dimentichi dello specifico della propria consacrazione che avevano promesso di vivere all'interno in quell'Istituto e non in un altro.

Un ribaltamento di questa clericalizzazione fu ostacolato vivacemente da Paolo VI. Oggi pare farsi strada, di fatto, in qualche Ordine religioso.

Per quanto riguarda l'impoverimento della stessa spiritualità sacerdotale è importante notare che trascurando la vocazione tipica del consacrato e riconducendola essenzialmente al ministero sacerdotale, si sono gettati per così dire nella mischia o *“sul mercato”* i religiosi, facendo di preti diocesani e di preti-consacrati dei semplici colleghi del ministero. Si perdeva così quell'influsso spirituale che per secoli i monasteri avevano avuto sui sacerdoti diocesani. Questi ultimi lì avevano cercato non solo confessori, esperti teologi, consiglieri, ma anche linee di vita spirituale che li facevano avvicinare al Cristo interpretato dal carisma di questo o quell'altro Istituto religioso.

Oggi, provvidenzialmente si va riscoprendo la “spiritualità diocesana”⁴, ma ancora sono tanti quei preti che mutuano dai moderni Movimenti la loro spiritualità.

7. Il vangelo ha leggi e propone consigli

Infine, la distinzione tra “consigli” e “precetti” evangelici ha creato troppe tiepidezze e distorsioni teologiche in preti e laici. Ha confuso il “modo” di una sequela radicale dei consacrati, con la sostanza di una radicale scelta del Cristo tipica di ogni cristiano.

Si chiamò “stato di perfezione” la vita dei consacrati, e si sarebbe dovuto chiamare “stato di imperfezione” quello di preti e laici. E ciò in contraddizione con Vangelo e chiesa delle origini che dice a tutti i battezzati di essere “teleioi os o Pater” (Mt 5,48). San Paolo parlando a comunissimi laici di Colossi dice che il suo sforzo apostolico mira a rendere ogni uomo (panta atropon) “perfetto in Cristo”. “Perfetto”: “teleion en Xristou” (Col 1,29).

La povertà diventò un “consiglio”; ci si poteva arricchire tranquillamente, laici e preti. Con danno di tutti. A fin di bene, per predicare la povertà evangelica, paradossalmente siamo diventati ricchi. Per predicare il distacco abbiamo costruito regge o chiese sontuose, abbiamo accumulato cose, notorietà, anche con giochi in borsa, investimenti molto equivoci, attaccamento a tutto ciò che riteniamo tanto nostro da non volere dividerlo coi nuovi poveri di questi ultimi secoli. Abbiamo cercato di trasformare in aziende anche i nostri oratori, le nostre parrocchie. È palese che se oggi nessuno crede alla povertà della chiesa e tanto meno alla necessità della “povertà” per entrare nel Regno, la responsabilità ricade anche sull’assenza testimoniante e stimolante di questo valore da parte di tanti consacrati.

Divenne un consiglio allargare il proprio cuore alle dimensioni del mondo, amare senza “divorare la bellezza” - direbbe Simone Weil - avere per figli e fratelli gli uomini e le donne della Terra. Ci si sposava ed il “tengo famiglia” autorizzava l’accumulo, il successo in carriera a tutti i costi, il maschilismo, la chiusura nella propria professione, la dimenticanza della fame e sete di giustizia che percorre il mondo.

Divenne un consiglio la vita comunitaria, la percezione che l’uomo è relazione tanto che il “noi” costituisce l’”io” e non viceversa. E si potè credere che la libertà era l’autorizzazione di Dio a fare ciò che vogliamo, a chiuderci nel nostro narcisismo.

⁴ Erio sastellucci, “La spiritualità diocesana”, Paoline, 2008.

Fino al Vaticano II era idea comune che la santità fosse appannaggio di monaci e suore, non dei “semplici” fedeli.⁵ Con una ricaduta che ci riguarda: l’dea che ci fosse uno “stato di perfezione” e che questo non riguardasse i preti diocesani, contribuì a fare di questi dei buoni ed esperti funzionari del sacro, che trovavano difficile giustificare le loro rinunzie affettive con le mansioni che venivano loro richieste, e vedevano come problema disciplinare l’obbedienza al vescovo ed inesistente una chiamata ad uno stile di vita povero.

Non ignoriamo per nulla la problematicità insita dalla stessa natura della vita consacrata. Diciamo solo che se è necessario evitare che ci siano due chiese parallele, non meno necessario è evitare che ci siano due chiese contrapposte. La recente vicenda delle Suore statunitensi, da anni sotto inchiesta vaticana, manifesta difficoltà di comunicazione, tentazioni di autoritarismo, sopportazione di quella audacia pastorale e spirituale che nella storia ha sempre aperto piste nuove nella chiesa, benché a prezzo di incomprensioni e perfino di eccessi.

8. Tramonto o rifondazione?

Fece un certo scalpore la convinzione di Padre Pedro Arrupe, da preposito generale dei Gesuiti, quando affermò che la vita consacrata esige una “rifondazione”. Noi ne siamo sempre più convinti.⁶

Ci chiediamo il perché di questo calo vistoso delle vocazioni sia maschili che femminili. Calo che non è paragonabile a quello delle vocazioni diocesane.

Se più sopra abbiamo indicato alcuni ostacoli che hanno reso difficile il dispiegarsi del carisma dei consacrati, vorremmo ora indicare alcune piste di servizio dei consacrati alla chiesa locale e di aiuto della chiesa locale per la rifondazione della vita consacrata.

9. Il servizio dei consacrati alla chiesa locale

Ci porterebbe molto lontano una domanda radicale.

Ma la chiesa locale ha davvero bisogno dei consacrati? Che cosa chiederebbe ad essi se percepisce che nel suo compito di “*compiere ciò che manca alla passione di Cristo*” ed di annunziare e costruire il suo Regno in

⁵ Il volume di Bernhard Haering, “Chiamati alla santità – Teologia morale per laici”, Paoline, Milano, 1983, tentò di diffondere una concezione nuova della morale del comune cristiano, indirizzata alla perfetta somiglianza con Dio.

⁶ Cfr José Cristo Rey Garcia Paredes, “Lunga alba o crepuscolo della vita religiosa in Europa?” in “Vita Consacrata”, 2014, 3, pp 197-206.

una città, in una Nazione, qualcosa non ha funzionato se siamo giunti ad un'epoca che tutti definiscono epoca di relativismo, nichilismo, secolarismo, indifferentismo?

Qui ci limitiamo a dire qualcosa di meno problematico.

Essenzialmente il servizio dei consacrati alla chiesa locale è un servizio di testimonianza, primo per ciò che “sono” e poi per ciò che “fanno”.⁷

I consacrati sono uomini e donne come tutti, e se con le loro scelte di vita fanno a meno di ciò che la gente ritiene essenziale per la felicità (ordinariamente i voti vengono visti come rinunzie inconcepibili), e tuttavia si mostrano lieti perché lo sono, innamorati della vita, gioiosi nello stare insieme, disinteressati nel servire la gente; se questo succede stanno dicendo a tutti che la vera vita è “altrove” non nelle sbornie, né nel successo mondano, neppure nell'averne una famiglia, o una barca di molti metri per l'estate. Anzi testimoniano che si può veramente godere dei doni di Dio (indipendenza economica, vita sessuale, figli, svaghi ...) solo se tutto questo nasce da una mentalità che vede “oltre” le apparenze ed i facili successi, trovando la sorgente della gioia e della felicità dell'esistenza proprio nella certezza che Dio c'è, che uno Spirito c'è nel mondo, che un Cristo ci ha insegnato come vivere da umani.⁸

Una simile testimonianza non è miracolistica; è come un seme gettato in un campo. Germoglierà a suo tempo. Dato che per l'uomo moderno è duro smettere di negare e rimuovere una parte di sé come il bisogno di verità, di bellezza, di intimità. Ci pare impossibile realizzare il nostro singolare destino vivendo di infinito nel finito, di eterno nel tempo.

In particolare, poiché la vita del consacrato nasce da una scelta di amore radicale per Dio, per l'umanità e per il Regno di Dio, la testimonianza più radicale riguarda la sua esperienza di amore. Questa soprattutto offre a chi “*ha orecchi per intendere*” e occhi per vedere.

Avendo gettato in cielo l'ancora della sua vita, radicato in Dio, il consacrato, può amare proprio “*come Gesù ci ha insegnato*”.

Fa esperienza di amore e di fiducia nell'altro, per quanto diverso e sconosciuto.⁹

⁷ Non si contano gli scritti sul questo argomento. Mi si permetta di rimandare ad un mio volume pubblicato dalle Edizioni Paoline, “*Alternativi e poveri – La vita consacrata nel postmoderno*”, Milano, 2006.

⁸ Cfr Michael Davide, “*Non perfetti, ma felici – Per una profezia sostenibile della vita consacrata*”, Dehoniane, Bologna, 2015.

⁹ Scrive Thomas Merton “*Tutto ciò che esiste, esiste per l'amore, e se l'amore non si rivela in tutte le cose, è soltanto perché noi non vogliamo vederlo. L'amore è l'unica possibilità*”.

Fa esperienza di fiducia in Chi assicura che ogni uomo è un figlio di Dio. Sotto gli occhi di colui che si presenta Padre col cuore di Madre, io “posso” essere ciò che lui mi chiede: creatura di accoglienza incondizionata, amante delle persone e non delle cose. Sotto gli occhi di chi mi ama incondizionatamente, posso imboccare una strada anche se solitaria e dichiarata “pericolosa” dalla mia cultura e dal mio ambiente. Nell’esperienza dell’amore posso accettarmi e vivere da figlio di Dio, da fratello di ogni altro uomo.

Fa esperienza che solo chi “*smette di pensare a se stesso*” si ritrova, e solo chi “*perde la propria vita la riacquista*” (Mc 8,34-35).

Fa esperienza di amore unilaterale, gratuito, portatore di vita.

Sa per esperienza che il “desiderio” compulsivo per una persona, non è mai amore perché tende a colmare carenze personali, mentre l’amore abita solo in un cuore ricco, traboccante di vita fino a farsi carico del servire e procurare il bene dell’altro.

L’esperienza di amore di cui parliamo è quella accessibile a ogni creatura umana.

È amore l’amicizia, il sentimento verso una figlia, la tenerezza per un bambino sperduto o dilaniato dalla bomba di un terrorista. È amore ciò che spinge un ragazzo verso una giovane donna, ciò che lega due sposi.

Chi ama scopre quasi per istinto che chi ha di fronte non è “figlio della terra”, ma figlio di Dio. «Se vuoi sapere cosa è il paradiso, non fare mai solo sesso, devi amare la tua donna», diceva una madre a un figlio adolescente.

Soltanto per coloro che amano col cuore di Cristo, tutto il significato dell’esistenza e tutti i valori del mondo si condensano nella vita dell’altro, nella sua sola presenza, perfino in un suo abbraccio. E questo senza fare della creatura amata un idolo.¹⁰

Solo gli amanti veri, autentici, quando sono vicini, credono di essere prossimi a Dio, in lui, nel suo cuore. Ed essi “sanno” che tutto questo non è un imbellettamento fatuo ed eccessivo del semplice istinto di riproduzione, ma la pura, nuda realtà. Chi ama “sa” che sta adorando un figlio, una figlia di Dio. “Sa” che pronunciando il nome dell’amato/a sta gustando il nome stesso dell’Amore, di Dio. Per una creatura che ama, l’altro appare un capolavoro del cielo, una immagine di Dio, una sua presenza anzi, un sacramento che simboleggia, rende presente, anticipa la felicità senza fine che è il nostro vero destino.

È fin troppo chiaro che solo quando si riesce a fare e testimoniare una simile esperienza dell’amore, prendono senso i voti religiosi. Non più rinunce ma “*viae quaedam ad Deum et homines*”.

¹⁰ L’uomo che uccide e si uccide per amore, nella “Ballata dell’amore vano” di De André, ha fatto di quella donna crudele un suo idolo.

10. *Il servizio della chiesa locale ai consacrati*

Quanto diremo è per alcuni versi speculare alle osservazioni precedenti.

Il primo servizio consiste nell'interrogarsi se la Chiesa di Dio ha bisogno o deve solo sopportare i religiosi come concorrenti nelle parrocchie "prestigiose", oppure servirsene strumentalizzandoli per assicurarsi ortodossia, obbedienza e celibato¹¹. E questo non fermi all'ieri, ma attenti all'oggi. Siamo sicuri che abbiamo superato il fastidio creato dal nascere dalla vita consacrata alla chiesa del IV secolo e dei successivi? Le parole di apprezzamento non bastano. E la "normalizzazione" di cui abbiamo parlato sopra la dice lunga.

Questa domanda sul bisogno o meno di un "servizio" che i consacrati possono rendere alla chiesa locale è preliminare. Abbia il coraggio la chiesa locale di chiedere ciò di cui ha bisogno, di interrogarsi su ciò che la situazione della gente esigerebbe, e sia più capace di discernimento su ciò che i singoli istituti possono dare restando fedeli al proprio carisma.

Il secondo "servizio" è legato al primo, ma forse più impegnativo e problematico.

Come non c'è salvezza dell'individuo che non sia salvezza di un "noi", così solo non c'è "rifondazione" della vita consacrata che non sia ripensamento di tutta la chiesa in questo terzo millennio. Non è scontata questa voglia di ripensamento. Lo dimostrano 50 anni di opposizione al Vaticano II e questa manciata di mesi del papato di Francesco.¹²

La vita consacrata è stata contaminata da un andazzo abbastanza comune. La chiesa cristiana, forse per istinto di sopravvivenza, ha perso di vista che suo compito era evangelizzare il mondo mentre si è fatta abbastanza mondanizzare dalla mentalità secolare più centrata sugli idoli del potere e della ricchezza che sul Dio della vita, della misericordia e dell'Amore.¹³ Se questo è successo, che stima possono avere i giovani di questi strani esseri che vivono nei conventi e spesso vestono in strano

¹¹ Si spiega così la nomina a vescovi di preti appartenenti ad Istituti religiosi o a Movimenti come CI, Opus Dei, Legionari di Cristo, ecc.

¹² Non mancano libri in merito. Cito solo di Marco Politi "Francesco tra i lupi" (Lterza, 21014) e di Aldo Maria Valli, "Viva il papa?", Cantagalli, 2014.

¹³ Questo processo di annacquamento del messaggio evangelico e di un suo compromesso con la mentalità del mondo, o con la vecchia mentalità farisaica centrata su Legge e Tempio, dovette iniziare piuttosto presto se San Paolo molte volte nelle sue lettere mette in guardia le sue comunità. Cfr Col 2,4.8. La Lettera ai Galati è tutta intrisa di questo ammonimento: Non tornate indietro alla Legge, voi che siete figli della Grazia!

modo, e, ancora più spesso (presso gli Istituti femminili soprattutto), sembrano forza lavoro a basso prezzo?

I religiosi che vogliono seguire il Cristo e costruire il Regno non possono non essere se non alternativi al mondo ed alle sue logiche, e, in certi casi, perfino alla chiesa-istituzione ed alla sue logiche reali. E tutto questo con una radicalità senza se e senza ma, proprio per essere fedeli alla loro chiamata ad essere di stimolo ad una chiesa in sé “semper reformanda”.

Si spiega così che un vescovo veda come “perdita” il passaggio in noviziato di un seminarista. Non come un dono di Dio alla diocesi, e della diocesi alla chiesa.

Il terzo servizio si inserisce nella necessità di un ripensamento pastorale nella chiesa.

È in atto una tendenza alla “parrocchializzazione” di tutta la vita pastorale. Tutto in parrocchia e niente fuori della parrocchia territoriale.

Nessuno vuole l’anarchia (ben vengano disposizioni e regolamenti), ma nessuno può volere che la tendenza sia sostenuta da motivi meno nobili, come il problema della concorrenza e delle tariffe imposte sui sacramenti.

Una cosa è che certi sacramenti vengano registrati nella parrocchia territoriale, altra cosa è che attorno ad una casa religiosa non possa costituirsi una vera comunità cristiana che sia segno pieno della presenza di Cristo nella storia: che dunque nutre la sua fede nell’ascolto della Parola, che annunzia profeticamente e costruisce il Regno nella testimonianza di una vita “altra”, che conduce i propri figli alla conoscenza ed all’amore del Cristo. Un simile comunità però, per essere vera, ha bisogno di potere amministrare tutti i sacramenti. Questi infatti non sono gesti magici isolati, ma gesti di fede che “celebrano” (nella pienezza del termine) una vita concreta già vissuta in Cristo, o che appellano ad una tale vita da “risorti”.

Se ci si allontana da motivi meno nobili di quelli ufficialmente professati, e si sa quanto nella comunità credente sia importante il conoscersi, lo stimarsi, l’amarsi, il fare propri i dolori e le gioie degli altri, il crescere insieme, sa pure che non ha senso, per meri motivi legali, crescere nella fede in un posto e celebrare un sacramento in un altro dove si è illustri sconosciuti.

Probabilmente le “Mutuae relationes” vanno ripensate, come l’istituto canonico della “Esenzione”. Cosa che del resto la chiesa ha fatto concedendo largo margine di autonomia (forse troppa) ad alcuni Movimenti moderni.

Aspetteremo allora che da Roma ripartano ordini e contrordini? Anche. Ma tutti sappiamo che molto può essere fatto fin da subito, sia per evitare che gli ordini religiosi e le loro comunità siano “sette”, sia per impedire che siano praticamente e profeticamente insignificanti.

Concludendo

Adattandola al nostro argomento poniamoci una domanda. “Quando il Signore verrà troverà ancora la vita consacrata?”

Sappiamo bene che essa non è un idolo. Nata per motivi storici ed in un contesto di chiesa, potrebbe scomparire senza per questo compromettere i disegni salvifici di Dio. Figurarsi poi se non potrebbe scomparire questo o quell’Istituto per quanto antico e venerabile.

“Ad salutem”, per la salvezza, sono la “*mens Christi*”, la “*fede del Cristo*”, la “*fede nel Cristo*”, una vita da “*rinati*”, da “*risorti*”, il Regno di Dio. Non è dunque questa forma di vita che conta, ma la “*nostra fede*”. Questa “*vince il mondo*”! Se la vita consacrata scomparisse o si trasformasse in qualcosa di totalmente diverso, diremmo che si è persa una grazia, una bellezza, un dono; non la Grazia, la Bellezza, il Dono di Dio all’umanità.

E tuttavia la domanda posta rimane molto seria. Avremo tanto coraggio da lasciare le nostre tradizioni per essere fedeli alla Tradizione del Cristo e di chi ha indicato piste inconsuete e provvidenziali nella radicalità della sua sequela? Avremo tanto amore per Cristo e per una umanità sofferente da rivedere il nostro modo di essere oggi Parola di Dio al mondo?

Ovviamente è questa la nostra speranza, e l’anno dedicato alla Vita consacrata può aprirle un varco.